

Pesti, pandemie e gioie botaniche



L'Ulisse di Joyce si apre con la celebre preghiera del mattino recitata davanti allo specchio da Stephen Dedalus, il protagonista del romanzo-manifesto del Modernismo: "La storia è un incubo da cui cerco di svegliarmi". Ebbene: fra i molti incubi possibili, pesti e pandemie sono quelle che più in profondità hanno colpito l'immaginazione umana, perché viste – in assenza di riscontri scientifici – come subdole, impalpabili, invisibili. Non si trattava di eserciti schierati né di armi ben visibili e come tali preoccupanti, ma qualcosa di peggio, di molto peggio. Il restaurato (dopo i gravissimi danni provocati da un cannoneggiamento di batterie americane nel luglio 1944) trecentesco af-

fresco di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa, con il trionfo della morte, è forse la più drammatica rappresentazione dell'impotenza dell'uomo di fronte ad una grande epidemia. La peste nera. Con il consueto respiro, Giancarlo Marconi, in un articolo che si legge con una sorta di penoso diletto, si sofferma sulla storia più che bimillennaria delle zoonosi e delle varie epidemie che si sono succedute. Le vicende raccontate sono molte e molto complesse e non manca un bagaglio di cadaveri problematici, presentati però con un'aria sempre civile e decisamente colta. Storie mirabili, contrassegnate da episodi drammatici, prodigiosi, patetici, intrisi di vita e di morte in una terribile dialettica. Vi appare anche – e questo per molti lettori sarà uno scoop – il primo esempio di guerra batteriologica documentata. È stata la propagazione della peste attraverso le pulci dell'esercito mongolo che, costretto a levare l'assedio della città genovese di Caffa (oggi Feodosiia, località di villeggiatura sul Mar Nero, in Crimea) nel 1346, partì non senza aver prima catapultato i cadaveri degli appestati al di sopra delle mura della cittadella assediata. Era la peste come arma di guerra, una malvagità in qualche modo sapiente e consapevole che avrebbe avuto un successo, in termini di vittime, drammatico e di gran lunga superiore a quello pensato. Era l'inizio di quella che gli inglesi chiamano ancor oggi Black Death. La Morte Nera. L'articolo di Marconi ci parla però soprattutto di un argomento quanto mai di attualità, quello dell'uso sempre più improprio delle relazioni uomo-animale e le "conclusioni", cui arriverete un po' affannati, non sono confortanti nel loro presentarci un campionario di un mondo sconosciuto ma pronto ad entrare in azione.

Dopo questa lettura velocissima e a tratti furibonda, avrete però modo di rilassarvi. Leggerete un delizioso articolo ("L'Oasi di Slander") che ci arriva dall'Università di Palermo, da Riccardo Guarino. Un lavoro di mano competente e geniale, preparato da un callido maneggiatore di parole, un delicato discriminatore di significati. Che – e lo penso davvero – potrebbe essere un manifesto, anzi il manifesto di qualche Associazione ambientalista o di tutela, a cominciare da Italia Nostra. Potrete poi distendere fisico e spirito (siete o no naturalisti osservanti, adoratori di boschi e vegani appassionati?) programmando sperimentazioni di Forest Bathing nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini, guidati da Carlo Bifulco e dal mitico Qing Li, l'autore di studi e di ricerche applicate finanziate dall'Agenzia delle Foreste del Giappone.

O organizzando una visita all'Alpe di Monghidoro (con il vicino Parco La Martina), dove ci conduce per mano Carla Garavaglia. Un viaggio inaspettato, avventuroso, fatto di contatti con persone e con luoghi, nel quale sembra ci vengano proposti due possibili comportamenti (o movimenti), quasi musicali: il galoppo e il ritornello. Il primo è tutta linearità, a velocità crescente di visita, fra torrente Savena, Monte Oggioli, sorgenti e piccole zone umide, faggeti e castagneti. Il ritornello è invece circolarità che si ripete, il desiderio di ripetizione, di tornare sui nostri passi che si insinua in noi e ci attanaglia. Con il desiderio di approfondire quello cui forse non avevamo dato peso, a cominciare dalle peculiarità geologiche e dai "sentieri ad anello" che sembrano invece ideati proprio a questo scopo.

Se Carla Garavaglia insegue, con noi, i castagneti cedui nell'Appennino bolognese alla ricerca



anche di marroni biondi, Giovanna Pezzi, con i suoi colleghi e collaboratori, ci parla di castagneti secolari, in un più vasto territorio sempre appenninico. Il suo articolo non a caso inizia con la dizione “l’albero del pane e la civiltà del castagno”. Il castagno dunque, pianta a un tempo agraria e forestale, origine, come diceva Montaigne, del “pane di legna”, la stessa espressione che userà più di trecento anni dopo Giovanni Pascoli. Tutto perfetto: ma a me il riccio, l’achenio con cui tante volte mi sono ferito da ragazzo, fa tornare alla memoria qualcosa di quegli stessi anni, le poesie di Pablo Neruda, anzi una sola poesia. Quella in cui dice... “mia brutta, sei una castagna spettinata, mia bella... selvaggio e dolce amore, beneamata Matilde...”. Spettinata, “chascona” (come la casa di Neruda a Santiago del Cile): sì, devo proprio chiedere a Giovanna Pezzi di inserire, nelle sue prossime bibliografie, i “Cento sonetti d’amore”...

Il nostro mondo, il mondo del naturalismo scientifico moderno, deve molto a poche “eccellenze”, come si usa dire oggi. Personalità che sono riuscite a confrontarsi con la storia, l’economia e la cultura, chiamando in causa il modo di vivere (di tutti) ed i progetti sul futuro. Con loro, la storia appare rivelatrice, profondamente contemporanea ed ha portato a scelte strategiche che si sarebbero rivelate cruciali nei decenni successivi. Hanno creato, da realisti visionari, la teoria e i luoghi stessi dell’innovazione.

Pierangelo Crucitti ci propone quasi un glossario a molte voci del Maestro Sandro Ruffo a dieci anni dalla scomparsa: a cominciare dalle due semplici parole che ne descrivono lacernicamente la statura scientifica nella lapide al cimitero di Soave, “Linceo-Naturalista”. Uno scienziato modernissimo e sperimentale, ma non di meno legato alla tradizione, che assorbiva e interpretava il già fatto, mutandolo però a fondo. Con una spinta vitale a perlustrare nuovi territori, a crearsi sempre nuove avventure. Sfide sempre rinnovate. Ha dato nuova vitalità ai Musei naturalistici italiani e ha individuato in essi i motori più idonei tanto per la conservazione quanto per stimolare le indagini sul campo. Musei come modernissimi laboratori e depositi, in costante espansione, per la conservazione. Dove i reperti hanno un uso pratico, nel ricercare e fornire risposte ad alcune delle questioni più pressanti che il genere umano si sia trovato ad affrontare, come la perdita della biodiversità, le malattie e quel cambiamento climatico di cui Ruffo già sentiva le avvisaglie. Una visione modernissima, la sua, che ci conduce anche a interpretare in chiave rinnovata gli articoli sopra presentati.

Le istituzioni museali scientifiche come centri di formazione conservazione e ricerca vedono a Bologna, nei venti anni a cavallo del conflitto mondiale, un nuovo assetto edilizio, fortemente voluto da Alessandro Ghigi. Liliana Zambotti ce ne illustra le vicende attraverso una grande quantità di materiali e documenti inediti, fino all’inaugurazione del Museo di Zoologia ad ottobre dell’anno 1949. Fra gli atti e i documenti successivi, comparirà anche – si era arrivati all’anno 1965 – un ancora giovane Sandro Ruffo, nelle vesti di colto componente della sottocommissione del CNR presieduta da Ghigi. Ghigi e Ruffo insieme: una buona base di lavoro, non c’è che dire. La storia precedente di quell’area, dalla seconda metà dell’Ottocento, è, nell’articolo, anch’essa presentata e commentata. Ma le vicende urbanistiche di tutto il cosiddetto quartiere universitario, quanto meno dall’età napoleonica all’apertura del grande asse stradale di via Irnerio nel 1903 e fino all’ultimo dopoguerra, sono assai complesse e ricche di colpi di scena. Fra progetti realizzati e progetti pur molto precisi e documentati rimasti sulla carta (come quello degli anni Ottanta di Pierluigi Cervellati), la storia culturale ed urbanistica di tutto quel quadrante potrà essere riproposta, appena possibile, ai nostri lettori. Ne varrà la pena.

E ora, come diceva Italo Calvino “allontanate da voi ogni altro pensiero, lasciate che il mondo che vi circonda sfumi nell’indistinto...prendete la posizione più comoda: seduto, sdraiato, raggomitato, coricato... in poltrona, sul divano, sulla sedia a dondolo, sul letto...”. State per cominciare a leggere il nuovo numero di Natura & Montagna. Rigorosamente in cartaceo.